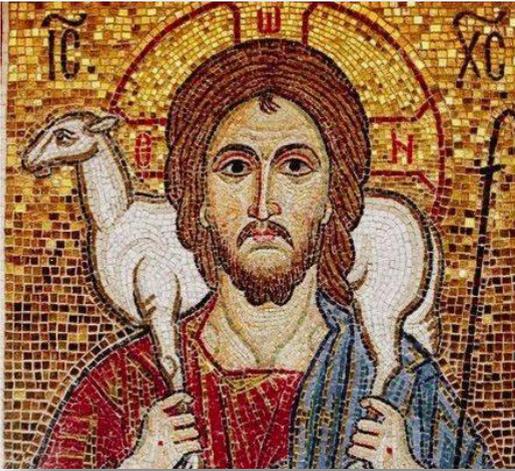


Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

21 aprile 2024 IV Domenica di Pasqua

Estratto del Sussidio CEI per il Tempo di Pasqua

A mosaic depicting Jesus Christ as the Good Shepherd. He is shown from the chest up, with a beard and long hair, wearing a red tunic and a blue cloak. He holds a white lamb in his right arm and a staff in his left hand. The background is a golden mosaic with a halo around his head and some Greek letters (alpha, omega, etc.) visible.

IO SONO
IL BUON
PASTORE
E DO
LA MIA VITA
PER LE
PECORE

(Gv 10,11)

L'arte del celebrare

Il tempo pasquale

«I cinquanta giorni che si succedono dalla domenica di Risurrezione alla domenica di Pentecoste si celebrano nell'esultanza e nella gioia» (Norme per l'Anno liturgico e il calendario, n. 22 (MR p. LVIII). La Pasqua, che viene celebrata in maniera solenne una volta l'anno nei giorni del Triduo Pasquale, è l'inizio di un tempo prolungato in cui si continua a celebrare la Risurrezione di Cristo, perché i fedeli possano attingere pienamente alla grazia donata dal sacrificio del Signore e portare frutti di vita nuova.

Monizione iniziale (*prima del canto iniziale*)

Il buon pastore non abbandona le sue pecore, per questo la nostra fede può poggiare ferma e sicura in Lui. Neppure la morte ha allontanato da noi la cura forte e amorevole del Signore Gesù, che, attraversando le tenebre degli inferi ci riconduce a pascoli di vita, al paradiso che avevamo perduto. Prestiamo attenzione alla voce del buon pastore per poter essere ancorati a Cristo "pietra scartata", ma scelta da Dio quale cardine della nostra esistenza.

Il saluto iniziale

Si può preferire la quarta formula «Il Dio della speranza» (MR p. 310).

Atto penitenziale

Si può compiere la benedizione e l'aspersione dell'acqua benedetta con il Formulario I (MR pp. 989-992), utilizzando l'orazione «nel Tempo di Pasqua», oppure il terzo formulario dell'Atto penitenziale con il testo n. 2. «Signore, che sei l'eterno sacerdote» (MR p. 317).

Professione di fede

«In luogo del Simbolo niceno-costantinopolitano, si può utilizzare, specialmente nel Tempo di Quaresima e nel Tempo Pasquale, il Simbolo battesimale della Chiesa romana, detto "degli apostoli"» (MR p. 323).

Pregiera dei fedeli: intenzioni particolari

Non si trascuri di inserire nella Pregiera dei fedeli – se già non lo si sta facendo – un'intenzione per il Vescovo Andrea che termina il proprio incarico e una per il Vescovo eletto Domenico, ricordandone la sacra ordinazione avvenuta ad Acerenza il giorno precedente.

Prefazio

Si può utilizzare il Prefazio Pasquale II. In Appendice è disponibile un approfondimento su questo testo.

Scambio della pace

Si suggerisce la formula «*Nello Spirito del Cristo risorto, scambiatevi il dono della pace*» (MR p. 447).

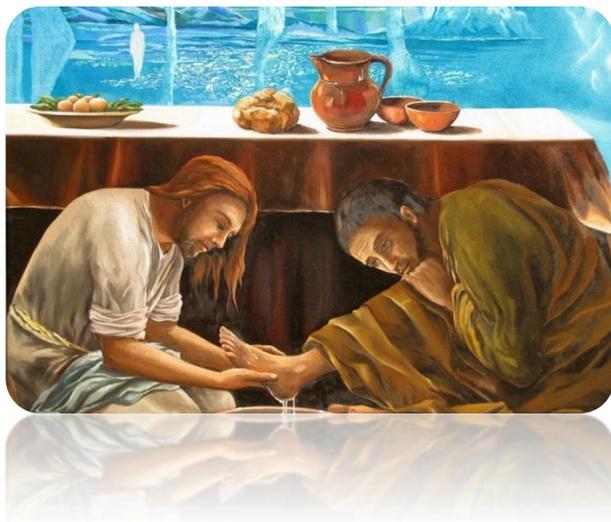
Benedizione solenne

Si propone di utilizzare la benedizione solenne «Nel Tempo Pasquale» (MR p. 460).

Vivere il Programma Pastorale Diocesano

ICONA BIBLICA: Lc 24,13-35

Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista.



Una “Chiesa col grembiule”

L'immagine della “Chiesa col grembiule” è stata usata dal Vescovo don Tonino Bello. Si rifà alla lavanda dei piedi, quando Gesù si tolse le vesti e indossò un grembiule per lavare i piedi ai suoi apostoli: gesto di umiltà e di amore; invito per tutti i discepoli: «Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi» (Gv 13,15) La Chiesa on può che pensarsi in assetto di servizio. La lavanda dei piedi è l'icona a cui ispirarsi. Ad essa devono guardare ogni comunità e ognuno dei suoi membri. (Programma pastorale diocesano, pag. 58)

UN MOMENTO DELLA CELEBRAZIONE DA VALORIZZARE

Nella domenica del Buon Pastore la liturgia ci annuncia con le parole forti di Pietro che “in nessun altro c’è salvezza”.

Accogliendo con fede l’annuncio del kerigma si potrebbe valorizzare il momento della professione di fede, che potrebbe essere fatta – oggi – nella forma battesimale con domande e risposte. Se è possibile, la risposta dell’assemblea “Credo” venga cantata.

Il celebrante potrebbe introdurre la professione di fede con una breve monizione che ne spieghi il senso.

L'arte del predicare

La liturgia di questa quarta domenica di Pasqua entra nel cuore del “mistero” del Signore Risorto: quello che è stato, agli occhi del mondo, una “pietra scartata” dai costruttori è divenuta testata d’angolo. Come una persona rifiutata e scartata che si è tradotta, nella persona che regge tutta la Comunità, è Pietro con la citazione di un versetto del Salmo 117 – che si recita oggi nel Salmo responsoriale - dove si allude all’israelita che, benché accerchiato dai nemici, benché colmo di paura, si rifugia nel Signore e trova da Lui la risposta alla sua supplica e lo loda constatando la salvezza già avvenuta. *“Questo è stato fatto dal Signore: una meraviglia ai nostri occhi. Questo è il giorno che ha fatto il Signore: rallegriamoci in esso ed esultiamo!”* (vv. 23-24). La pietra – rigettata e poi esaltata – cui si riferiscono i versetti del Salmo richiama quella pietra di fondamento che Dio promette di porre nel libro del profeta Isaia, dove si dice: *“Pertanto così dice il Signore Dio: «Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non si turberà. Io porrò il diritto come misura e la giustizia come una livella. La grandine spazzerà via il vostro rifugio fallace, le acque travolgeranno il vostro riparo. Sarà annullata la vostra alleanza con la morte; la vostra lega con gli inferi non reggerà. Quando passerà il flagello del distruttore, voi sarete una massa da lui calpestata»”* (Is 28,16-18). La pietra allude forse a un nuovo tempio, quello che Pietro identifica qui con il Signore, con Gesù. Identificazione che ha fatto già il Maestro stesso, secondo il Vangelo di Matteo (cf. Mt 21,42ss.) nel contesto della parabola dei vignaioli omicidi. Il testo di Isaia viene citato anche nella Prima Lettera di Pietro che dice: *“Si legge infatti nella Scrittura: «Ecco, io pongo in Sion una pietra d’angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso»”* (1Pt 2,6); il riferimento è anche in questo caso al Cristo. Nel

suo discorso di Atti, della prima lettura odierna, Pietro veicola con la metafora della pietra scartata la memoria del povero Ebreo che, attaccato e accerchiato da ogni parte dai nemici, grida a Dio e confida in Lui che, infatti, viene a salvarlo e lo solleva dalla polvere. Era stato schiacciato dai nemici, gettato via come un oggetto inutile e odioso, ma adesso il Signore ne riscattava la vita, esaltandolo e conferendogli un posto eminente nel mondo. Gesù viene a dare volto all'Israele oppresso dalle nazioni nemiche, che diventa, per mano divina, luce del mondo e fondamento della vita di tutte le genti. Ciò che sorprende è che, però, quelle genti sono divenute i Giudei stessi e non gli stranieri, sono i fratelli di Gesù che si sono comportati con lui come i popoli nemici del Salmo si comportavano con i padri di Israele. E adesso che questi fratelli ingrati vedono i prodigi che i discepoli di Gesù compiono, sono colti dallo stupore. Pietro ha guarito un infermo nel nome di Gesù, di quell'uomo che essi hanno crocifisso. Doppia doveva essere la meraviglia dei Giudei: quella di accorgersi di non aver veduto, di non aver riconosciuto il Figlio di Dio al punto di averlo scambiato per un ribelle e un bestemmiatore; e quella di sapere che la vittima non chiedeva vendetta ma offriva perdono, guarigione, riconciliazione. Quanto sgorgava dalla sua Resurrezione che attraeva tutti a sé. Importante è la forza del "nome" di Gesù che, nel libro degli Atti, permette ai discepoli di guarire i malati e compiere opere di salvezza prodigiose. Si tratta di una forza divina come quella che promanava dal Nome di Dio. Gli Ebrei, infatti, che non pronunciano il nome proprio di Dio, lo chiamano anche *ashem*, che significa, appunto, il "nome". La potenza del Signore Risorto si rivela nell'opera di guarigione dei malati come la mano del Dio di Israele si poteva trovare in quella di un medico del tutto speciale; subito dopo il passaggio del mare, nell'esodo dall'Egitto, è Dio stesso che rivela il suo Nome dicendo: *"Se tu darai ascolto alla voce del Signore, tuo Dio, e farai ciò che è retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le*

sue leggi, io non t'infliogerò nessuna delle infermità che ho inflitto agli Egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce!" (Es 15,26). A testimonianza della sua figliolanza, il Signore guarisce l'impotenza di Israele per mano dei suoi discepoli. Un segno di come, pur essendo asceso al cielo, il Signore provvede a governare il suo popolo. La sua opera si colloca sempre in continuità con quella del Dio del Primo Testamento. Per far uscire Israele dall'Egitto e condurlo nella terra della libertà e della gioia, Dio aveva chiamato Mosè, un uomo esperto di pastorizia, perché lo guidasse e lo conducesse sulle rive del Giordano attraverso un lungo cammino nel deserto. Una volta insediatosi in Canaan, gli Israeliti avevano chiesto un re che governasse su di loro, un "pastore" appunto come avevano tutti gli altri popoli. Ed ecco Saul, poi David e i suoi discendenti che avevano dato lunga vita al Regno di Giuda. Finché essi non divennero fortemente corrotti: non si occupavano più del bene e della prosperità del popolo ma pensavano solo a sé stessi portando tutto il paese alla rovina. Forte fu la testimonianza del profeta Ezechiele che così riferisce da parte di Dio: *"Figlio dell'uomo, profetizza contro i pastori d'Israele, profetizza e riferisci ai pastori: Così dice il Signore Dio: Guai ai pastori d'Israele, che pascono sé stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza. Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate. Vanno errando le mie pecore su tutti i monti e su ogni colle elevato, le mie pecore si disperdono su tutto il territorio del paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura"* (Ez 34,2-6). Durissimo è il giudizio di Dio sui re di Israele contro i quali Egli si oppone: *"Perché così dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in*

rassegna (...) e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse (...) Le ricondurrò nella loro terra e le farò pascolare sui monti d'Israele, nelle valli e in tutti i luoghi abitati della regione. Le condurrò in ottime pasture e il loro pascolo sarà sui monti alti d'Israele; là si adageranno su fertili pascoli e pasceranno in abbondanza sui monti d'Israele. Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascereò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascereò con giustizia" (Ez 34,11-16).

Il malgoverno dei pastori ha fatto perdere la libertà a Gerusalemme che, per causa loro, si trova assediata e poi incendiata, devastata e distrutta, e gran parte dei suoi abitanti uccisi o deportati nel paese dei vincitori, in esilio a Babilonia. Ed ecco la decisione di Dio: *"Susciterò per loro un pastore che le pascerà, il mio servo Davide. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore (...) Gli alberi del campo daranno i loro frutti e la terra i suoi prodotti; abiteranno in piena sicurezza nella loro terra"* (Ez 34,23.27). Una profezia che si compie – secondo il Vangelo di Giovanni che oggi leggiamo – proprio con Gesù: è attraverso di Lui che Dio viene direttamente a governare il suo popolo, è lui quel "mio servo Davide" di cui parlò Ezechiele. *"In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore»"*. Quello che si comporta in pieno contrasto con gli antichi messia pre-esilici. Mentre quelli toglievano la vita alle pecore, Egli dà la sua per loro. In questa differenza consiste la sua bontà e la sua bellezza. Come è noto il testo greco dice, infatti, *kalòs*: "bello", un aspetto, quest'ultimo, che ricorda la bellezza del neonato Mosè, segno anticipatorio della sua vocazione di guida di Israele (cf. Es 2,2). Una bellezza che è fatta di bontà, vale a dire di sapienza feconda, di efficacia nel governare. Consona a quella che il Creatore usò per dare vita a tutte le creature: erano infatti, buone e belle agli occhi

dell'artista che, con la sua parola, dava loro forma e corrispondenza (cf. Gen 1,12.18.21.25). Una bellezza che avvolge il mondo della luce della Speranza della resurrezione, quella stessa che avvolgeva Gesù sul monte della Trasfigurazione e che fece dire a Pietro: *“Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne...”* (Mc 9,5). Gesù illustra il suo modo di governare dando così un modello straordinario a chi avrà questo compito tra i suoi discepoli e chi dovrà farlo in ogni contesto ecclesiale futuro. Stabilisce una polare distanza tra lo stile di quelli che chiama *“mercenari”*, governanti a pagamento, gente che pensa ai propri interessi di potere e di denaro. *“Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore”* dice Gesù. Ne abbiamo visti diversi nella storia di potenti che, dopo aver ridotto in miseria e allo sbando i loro popoli sono scappati dinanzi a chi veniva a farne strage e bottino. Guardiamo, dunque, alla bellezza di chi non ci tradisce per seguirne l'esempio.

Appendice

Prefazio pasquale II

*È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,
proclamare sempre la tua gloria, o Signore,
e soprattutto esaltarti in questo tempo
nel quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato.
Per mezzo di lui rinascono a vita nuova i figli della luce,
e si aprono ai credenti le porte del regno dei cieli.
In lui morto è redenta la nostra morte,
in lui risorto tutta la vita risorge.
Per questo mistero, nella pienezza della gioia pasquale,
l'umanità esulta su tutta la terra
e le schiere degli angeli e dei santi
cantano senza fine l'inno della tua gloria.*

Il commento del prefazio si concentrerà sulla sola parte variabile, il cosiddetto “*embolismo*”, nel quale sono espressi i motivi del canto di esultanza. Tutti i prefazi pasquali nell'esordio e nella conclusione conservano infatti le medesime formule. Il protocollo iniziale afferma che la proclamazione della gloria di Dio e la celebrazione delle sue opere convengono specialmente al tempo dedicato alla memoria viva dell'immolazione di Cristo. La nota espressione paolina contenuta in 1Cor 5,7 (Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!) risuona qui evidenziando decisamente il carattere volontario del sacrificio compiuto dal Signore Gesù (Cristo, nostra Pasqua, si è immolato). La sezione conclusiva, volta ad attestare l'unità della terra e del cielo nell'inno di lode che sale a Dio, mediante l'inciso “*nella pienezza della gioia pasquale*” rimarca la singolarità del *dies festus* protratto per ben cinquanta giorni, durante i quali la Chiesa dilata la sua esultanza per la risurrezione di Cristo.

Nell'embolismo del prefazio II è anzitutto sottolineata la rigenerazione dell'umanità operata dal mistero pasquale. Grazie al sacramento del battesimo si muore con Cristo e con lui si nasce alla vita che non ha fine. Ai figli della luce, ovvero agli "illuminati", secondo la nota definizione patristica, è data la possibilità di accedere al regno dei cieli, finalmente dischiuso all'umanità grazie alla vittoria sul peccato. Soltanto credendo nella luce, che è Gesù stesso, si rimane "figli della luce" (cf. Gv 12, 36). L'apostolo Paolo, mentre riconosce che i cristiani un tempo erano tenebra, ma ora sono luce nel Signore (Ef 5,8a), li esorta: *Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente* (cf. Ef 5,8b-11). È questo il compito di ogni battezzato, come insegna Cromazio di Aquileia (Sermo 18,4) ai catecumeni ormai prossimi a ricevere i sacramenti dell'iniziazione (competentes): «*Poiché voi per grazia dovete rinascere nell'innocenza, deposta la vecchiezza del peccato dovete conservare integra e illibata la grazia della vostra nascita, perché possiate veramente venire chiamati ed essere figli di Dio e siate ritenuti degni di entrare nel regno dei cieli*».

Il tema della morte redenta che risuona nel prefazio presuppone ancora la riflessione di Paolo in Rm 6,4-8 (passim): *Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, affinché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione... Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui... La stessa convinzione è espressa con altri termini da Sant'Ambrogio in un suo discorso (Sermo 35): «la passione del Salvatore è la salvezza della vita umana. Egli volle morire per noi proprio perché noi che crediamo in lui vivessimo per sempre. Volle diventare temporaneamente ciò che noi siamo, perché ottenuta la promessa dell'eternità vivessimo con lui per sempre*». Da ultimo, la risurrezione di Cristo come principio di rigenerazione universale è la sintesi di quanto nella grande Veglia, dopo il racconto della creazione, la Chiesa

professa, riconoscendo che il Padre in modo mirabile ci ha creati a sua immagine e in modo più mirabile ci ha rinnovati e redenti, per invocare poi, dopo la profezia di Ezechiele, che tutto il mondo riconosca e veda che quanto è distrutto si ricostruisce, quanto è invecchiato si rinnova, e tutto ritorna alla sua integrità, per mezzo di Cristo, che è principio di ogni cosa. È la consapevolezza del carattere escatologico della Pasqua di Cristo, che possiede un'eccedenza di senso rispetto alla stessa creazione, secondo una concezione attestata già nel Nuovo Testamento ed efficacemente sintetizzata da Le Déaut: *«Il Messia è venuto, noi siamo già alla fine dei tempi; la creazione nuova è stata realizzata dalla Pasqua del Signore che, passando da questo mondo al Padre, ha fatto passare noi tutti dietro a lui nel Regno di Dio definitivo»*. Del resto, già in una delle più antiche omelie pasquali di ambito quartodecimano, come nota R. Cantalamessa, l'Anonimo autore definiva la Pasqua ricapitolazione (*anakephalaiosis*), ri-creazione (*anaktisis*), rinnovazione (*ananeosis*), restaurazione (*apokatastasis*), rettificazione (*diorthosis*): termini composti in maggioranza con la preposizione ana che indica un rifare il cammino inverso, un riportare indietro e invertire il corso delle cose.